Testi e ricerche di scienze religiose, serie: fonti e strumenti di ricerca, 3

ANTONELLA CAVAZZA

«La Chiesa è una» di A.S. Chomjakov

Edizione documentario-interpretativa

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Cr St 28 (2007) 103-132

La liturgia nella celebrazione dei «Piccoli Sinodi» di Lercaro

1. *L'iniziativa dei Piccoli Sinodi*

L'idea di convocare un sinodo a Bologna era un riflesso della convocazione del sinodo diocesano a Roma. Annunciato dal nuovo pontefice Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 insieme al concilio ecumenico e alla riforma del CJC, il sinodo romano venne celebrato tra il 24 e il 27 gennaio 1960. Per Giovanni XXIII esso ricopriva una duplice funzione rispetto al concilio. Prima di tutto esso metteva in evidenza il ministero episcopale del vescovo di Roma nella sua propria diocesi, dimensione per molto tempo trascurata dai suoi predecessori. In secondo luogo il sinodo sarebbe stata un'utile esperienza in vista della preparazione del concilio ecumenico, evento di dimensioni assai più ampie e con dinamiche ben più complesse. Nell'allocuzione del gennaio 1959 c'era una significativa progressione dalla constatazione dei problemi sociali e pastorali che la modernizzazione degli anni cinquanta aveva portato a Roma a quella dei problemi che travagliavano in una dimensione più ampia il mondo intero. Così veniva istituito una sorta di parallelismo tra l'iniziativa del sinodo e quella del concilio, accomunate entrambe dalla sottolineatura dell'aspetto pastorale del ministero del vescovo e del pontefice.[1]

[1] Dopo l'annuncio del gennaio 1959, la preparazione del sinodo romano si svolse con relativa rapidità. Nel febbraio successivo Giovanni XXIII procedette alla nomina della commissione sinodale e delle relative sottocommissioni che lavorarono alacremente sino al mese di luglio per produrre un primo testo provvisorio. Seguì una fase di consultazione dei parroci e dei consultori ufficiali del sinodo. Su esplicita richiesta di Giovanni XXIII la consultazione venne poi sensibilmente allargata e ven-

L'esempio del sinodo romano fu certamente un impulso importante nel suscitare l'idea di celebrare anche a Bologna un sinodo. Nel corso di un'udienza pontificia ai parroci bolognesi il 17 febbraio 1960 il card. G. Lercaro, rivolgendosi al pontefice, volle accennare al sinodo romano osservando come la sua luce «benché diretta come primo scopo all'Eterna Città, già si irradiasse in tutte le altre diocesi. Di tale grazia – disse Lercaro – Bologna avrebbe saputo fare grande tesoro».[2] E allo stesso modo il 21 giugno successivo, accompagnando i parroci del forese ad una analoga udienza manifestò al pontefice «la gioia profonda dell'archidiocesi bolognese per la felice riuscita del Sinodo Romano, [...] le cui leggi serviranno anche di esempio a tutta la grande famiglia cattolica».[3] Anche in una conferenza tenuta nel settembre

nero sentiti anche i cardinali, i segretari delle congregazioni vaticane, i provinciali degli ordini religiosi, i rettori dei seminari. Sulla base delle osservazioni ricevute la commissione preparatoria rielaborò il testo per presentarlo ai padri sinodali. Il sinodo venne poi celebrato tra il 24 e il 27 gennaio 1960, ad un anno esatto dal primo annuncio: vennero seguite fedelmente le disposizioni previste dall'*Ordo ad Synodum* del *Pontificale romano*, poi si procedette alla lettura, alla votazione e alla promulgazione del testo che era stato predisposto; su tutto questo vedi lo studio di M. Manzo, *Papa Giovanni vescovo a Roma*, Cinisello Balsamo 1991.

2 *Affabili ricordi ed esortazioni di sua Santità al gruppo di parroci della città di Bologna*, in *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna* (da ora in avanti BAB) 51 (1960) 3-7 (da *L'Osservatore Romano*, 21 febbraio 1960). Durante l'udienza Giovanni XXIII riprese esplicitamente alcune riflessioni espresse durante il sinodo a proposito «della santità sacerdotale e degli elementi che ne costituiscono l'essenza, cioè delle adeguate disposizioni alla vita ed alla attività ecclesiastica dell'intelletto, del linguaggio, del cuore. A questo proposito espose, come è ovvio, il necessario distacco del sacerdote da ogni affetto terreno, e spiegò come questa è la via regia e sicura, che ha tracciato nella storia della chiesa un'impronta luminosa giacché si tratta di elemento essenziale per il rigoglio del clero cattolico in tutto il mondo». Sono accenni significativi perché ad essi sembrerà rifarsi la predicazione di Lercaro in occasione del primo «piccolo sinodo» del 1961. Inoltre al termine dell'udienza Giovanni XXIII «aggiungeva il paterno invito a spiegare alle anime con sempre maggiore intensità, le meraviglie ineffabili della Liturgia ed i fulgori del Culto sacro tributato al Signore, alla Vergine Immacolata, ai Santi. Una perfetta conoscenza della legge divina, un'attenta e adeguata partecipazione ai divini Misteri elevano lo spirito, nobilitano il cuore: la stessa dignità umana e cristiana di ciascuno acquista novello vigore: e diventa quindi più agevole una pronta e consapevole adesione di tutto il popolo alle materne sollecitudini della Chiesa, per il bene dell'intera società»: *ibid.*, 7; proprio i temi liturgici sarebbero stati al centro del sinodo bolognese.

3 *Esortazioni e voti del Sommo Pontefice ai benemeriti parroci dell'archidiocesi di Bologna*, in BAB 51 (1960) 96-100 (da *L'Osservatore Romano*, 23 giugno 1920).

successivo alla Cittadella di Assisi sulla preparazione del concilio, Lercaro accennò al sinodo romano, notando che era «destinato ovviamente a diventare il modello e la falsariga dei Sinodi che nelle diocesi di tutto il mondo si sarebbero poi celebrati».[4]

È probabile che in un primo tempo Lercaro avesse rinviato la convocazione del sinodo a dopo il concilio, ma poi lo indisse già per l'inizio del 1961, sebbene in una forma «minore» come sottolineò nella lettera di convocazione, chiamandolo appunto «piccolo sinodo».[5] Esso si inseriva certamente sulla scia del rinnovamento pastorale proposta dall'esempio romano, ma traeva motivo anche da alcune specifiche esigenze e circostanze presenti nella diocesi bolognese e furono queste, con ogni probabilità, che spinsero Lercaro ad anticipare la convocazione rispetto all'ipotesi di un sinodo successivo al concilio. La decisione non fu improvvisa, né apparve del tutto una sorpresa per il clero. Nella notificazione al clero Lercaro si riferì ad altre occasioni in cui aveva già annunciato «a viva voce» ai sacerdoti della diocesi l'idea del sinodo.[6] E l'anno successivo, nel decreto di promulgazione, avrebbe parlato di «un intento lungamente maturato nel nostro animo».[7] Questo decreto confermava anche il fatto che l'imminenza del concilio aveva suggerito la formula di un Sinodo «minore».[8] Essa

4 G. Lercaro, *Il concilio ecumenico Vaticano II*, in AA.VV., *Il Simbolo*, XVIII: *Credo nella chiesa una. Lezioni tenute in Assisi al XVIII Corso di Studi cristiani*, Assisi 1961, 244-245. La lezione fu poi ripetuta sostanzialmente invariata il 12 settembre a Recoaro Terme: vedi G. Lercaro, *S.S. Papa Giovanni XXIII ed il concilio ecumenico Vaticano II*, in BAB 51 (1960) 245. A distanza di alcuni mesi anche il decreto con cui venivano promulgate le decisioni del «piccolo sinodo» avrebbe ricordato come quello romano fosse stato «ad un tempo augusto esempio e confortante auspicio»: vedi *Decreto di promulgazione del Piccolo Sinodo diocesano*, in *Piccolo sinodo diocesano. Norme e direttive de re liturgica et pastorali emanate nell'assemblea generale del clero dell'archidiocesi di Bologna. 3-4 gennaio 1961*, Bologna, U.T.O.A. 1962 (d'ora in avanti *Piccolo sinodo 1961*), IX.

5 «Si è denominato questo incontro del Clero col suo Vescovo, con un termine ispirato alla tradizione ambrosiana, "Piccolo Sinodo" o Sinodo Minore»: *Piccolo sinodo 1961*, V.

6 G. Lercaro, *Notificazione. Il Piccolo Sinodo Diocesano*, in BAB 51 (1960) 311.

7 *Decreto di promulgazione*, in: *Piccolo sinodo 1961*, IX.

8 «A tale assemblea, da Noi denominata, con termine ispirato alla tradizione ambrosiana "Piccolo Sinodo", non parve opportuno conferire la solennità giuridico-formale di un Sinodo diocesano vero e proprio, quale è previsto dal Codice di Diritto Canonico, data l'imminenza del Concilio Ecumenico», *ibid.*, IX-X. Nella lettera del 17/12/1960 inviata al clero della diocesi dal vicario e ausiliare G. Baroni con il pro-

aveva inoltre il vantaggio di potersi celebrare in modo più sobrio rispetto alle complesse norme che regolavano lo svolgimento dei normali sinodi diocesani.

Le esigenze interne della diocesi che avevano spinto Lercaro a convocare così presto il sinodo nascevano da una certa delusione del cardinale per i segnali della scarsa adesione dei sacerdoti alle sue scelte pastorali, soprattutto a quelle che più gli stavano a cuore ma che proprio tra i sacerdoti avevano incontrato sensibili resistenze. Non è un caso che l'iniziativa del sinodo prendesse le mosse all'indomani dell'inchiesta sui frequentanti la messa domenicale, i cui dati statistici avevano rivelato non solo la crescita della secolarizzazione della popolazione urbana, ma anche le resistenze che c'erano state nell'applicazione delle norme via via introdotte da Lercaro nella liturgia con lo scopo di favorire la partecipazione dei fedeli.[9] Particolarmente deludenti erano i dati relativi all'utilizzazione e all'applicazione nelle parrocchie del direttorio liturgico *A messa figlioli!* emanato nel 1955, con il quale Lercaro aveva introdotto significative innovazioni nella celebrazione della messa domenicale allo scopo di favorire la partecipazione dei fedeli al rito eucaristico.[10]

gramma esso veniva denominato senz'altro «Sinodo Minore», termine specifico dei sinodi milanesi a cui Lercaro si riferiva: BAB 51 (1960) 313.

9 I risultati dell'inchiesta vennero presentati al primo sinodo e vennero inseriti negli atti: *Inchiesta fatta a Bologna il 15 novembre 1959 circa la frequenza alla messa domenicale*, in: *Piccolo Sinodo...*, 225-276.

10 G. Lercaro, *A Messa, figlioli!*, Direttorio liturgico-pastorale, Bologna 1955. Ecco come veniva presentata la situazione delle celebrazioni domenicali, secondo i dati ricavati dall'inchiesta del novembre 1959: «Dalle risposte ottenute risulta che delle *706 Messe* celebrate a Bologna il giorno dell'inchiesta, *112 erano parrocchiali, 66 del fanciullo, 79 col Direttorio, 380 con predica, 74 con canti e organo, 63 con solo organo e 311 semplici Messe lette.* Basta un semplice confronto tra queste cifre, per rilevare l'alto numero di Messe senza predica, senza canti e suoni e senza Direttorio. Risulta, infatti, che delle *706 Messe domenicali* di Bologna, *326, pari al* 46,2%, *sono* senza predica, *569*, pari *all'80%*, sono *senza canti e suoni* e *627*, pari *all'88%*, sono *senza Direttorio»: Piccolo sinodo 1961*, 268; cfr. su questo G. Battelli, *Scelte pastorali e linee di governo (1952-1968)*, in A. Alberigo (a cura di), *Giacomo Lercaro, Vescovo della chiesa di Dio (1891-1976)*, Genova 1991, 64-69; vedi anche G. Forcesi, *Formazione di un nuovo progetto di chiesa locale nell'episcopato di Giacomo Lercaro*, tesi di laurea in filosofia, Università di Roma "La Sapienza" a.a. 1983-84 (sessione febbraio 1985), relatore prof. F. Pitocco, 173-181.

Nel rapporto tra Lercaro e il suo clero non erano mancati, soprattutto nei primi anni di episcopato, problemi dovuti non solo alla relativa freddezza con cui i sacerdoti formati dal lungo episcopato di Nasalli Rocca avevano guardato ai nuovi metodi pastorali, ma anche ad una effettiva difficoltà di comunicazione. Da un lato, infatti, le questioni amministrative più comuni del governo della diocesi erano state affidate al vicario mons. G. Baroni, dall'altro Lercaro si era circondato per i problemi pastorali che più gli stavano a cuore di persone di più stretta fiducia, spesso anche laici, organizzati attraverso commissioni e istituti specifici.[11]

Per altro Lercaro, resosi conto di queste difficoltà aveva cercato di approfondire in senso spirituale il suo legame con i sacerdoti della diocesi. Significativa da questo punto di vista l'iniziativa assunta nel maggio 1957, in occasione del centenario dell'incoronazione della Beata Vergine di San Luca e dell'esposizione dell'immagine sacra nella metropolitana, di convocare tutti i sacerdoti intorno all'immagine della Madonna per consacrare «al suo cuore la loro vita e il loro ministero».[12] Da allora il gesto della consacrazione era stato ripetuto annualmente, nello stesso giorno dell'anno, con un programma rituale rapidamente formalizzatosi. Esso prevedeva alla mattina la celebrazione della messa da parte del cardinale nella basilica metropolitana, con la predicazione e il silenzioso rinnovo dell'atto di consacrazione, poi il trasferimento nei locali del seminario a Villa Revedin per l'agape fraterna e nel pomeriggio la funzione di chiusura, di nuovo in metropolitana con la lettura della formula di consacrazione alla Madonna e la benedizione.[13] Erano aspetti procedurali e liturgici che dovevano marcare il tono spirituale della celebrazione, descritti minutamente nelle notificazioni che ogni anno Lercaro dedicava all'avvenimento, importanti anche per comprendere lo stile che inevitabilmente si sa-

11 Cfr. Battelli, *Scelte pastorali...*, 58-64.

12 Cfr. la lettera di Lercaro al clero: *Incontri con la Madonna nel mese mariano*, in BAB 48 (1957) 80-81; e la cronaca dell'avvenimento: *Centenario dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca*, *ibid.*, 188-191.

13 Vedi la convocazione della giornata per il 1958: *Lettera di S. Eminenza ai sacerdoti diocesani del 9/04/1958*, in BAB 49 (1958) 96-97, con il programma dettagliato della celebrazione. Il programma prevedeva con precisione anche l'abbigliamento da indossare: «I parroci della città e del forese rivestiranno le insegne; gli altri sacerdoti saranno in cotta o rocchetto e stola; i chierici e i seminaristi in cotta».

rebbe riproposto quando nei «piccoli sinodi» si sarebbe riunito allo stesso modo il clero diocesano. Questi vennero infatti ad affiancarsi a quella consuetudine con un obiettivo tuttavia più chiaramente pastorale e in forme che sarebbero progressivamente e significativamente cambiate nel corso degli anni.

2. *Che cos'è un Sinodo?*

Nella conferenza del settembre 1960 ad Assisi sulla preparazione del concilio, l'accenno di Lercaro al sinodo di Roma, per quanto rapido, lasciava intendere un'idea piuttosto tradizionale di ciò che doveva essere un sinodo diocesano. Ricordando che la diocesi romana non aveva celebrato un sinodo ormai da molti anni, tanto che quello tenutosi sotto Giovanni XXIII poteva a ben diritto essere chiamato il primo, Lercaro aggiungeva: «il Sinodo è il codice diocesano che, in concordanza e in adeguamento alle particolari situazioni di ogni Diocesi, porta a contatto con le stesse la legge universale della Chiesa».[14] Il sinodo doveva cioè servire a promulgare un corpo legislativo che traducesse a livello locale norme più generali.

L'esempio del sinodo romano confermava sostanzialmente questo aspetto normativo e di recezione delle istanze superiori più generali. Inoltre esso aveva inteso dare nuova e più organica sistemazione alle disposizioni e alle consuetudini diocesane, per offrire un quadro normativo preciso e omogeneo a cui tutti avessero potuto fare riferimento e avessero dovuto attenersi. Lo svolgimento del sinodo era corrisposto a questa medesima tradizione: gran parte del lavoro era stato affidato alla commissione sinodale, nominata direttamente dal pontefice, che aveva preparato il corpo normativo da sottoporre al sinodo. La celebrazione vera e propria era consistita nella comunicazione delle costituzioni ai membri, ai quali era stato richiesto il semplice assenso.[15]

Questa impostazione corrispondeva del resto al dettato del CJC del 1917, che prevedeva la libera discussione nella fase preparatoria, ma sottolineava che «unicus est in Synodo legislator Episcopus, ceteris votum tantum consultivum habentibus» e che «unus ipse subscribit synodalibus constitutionibus» (can 362). All'interno di questa normativa giuridica erano possibili in realtà diversi gradi di partecipazione alle decisioni, almeno nella fase preparatoria. Così Giovanni XXIII aveva voluto che il primo documento preparatorio elaborato dalla commissione sinodale venisse sottoposto ad una consultazione più ampia possibile.[16]

Se per Roma il sinodo voluto da Giovanni XXIII era in un certo senso il primo dal tempo del concilio di Trento, Bologna aveva invece una tradizione sinodale più ricca alla quale fare riferimento. Fu lo stesso pontefice a ricordarlo a Lercaro in occasione dell'udienza concessa ai parroci delle parrocchie foranee.[17] La tradizione sinodale a Bologna era effettivamente abbastanza antica e lunga. Era già significativo il numero dei sinodi pre-tridentini, di cui si possedeva una raccolta di atti risalente al XVI secolo, abbastanza ricca ma incompleta.[18] Tra questi sinodi risultava particolarmente importante quello celebrato nel 1310 sotto il vescovo Uberto i cui atti, rinvenuti e pubblicati proprio all'inizio degli anni sessanta, offrivano un quadro assai dettagliato delle norme liturgiche e pastorali della diocesi.[19] Nel 1928, F. Gallinetti aveva invece ricostruito la serie dei sinodi successivi al concilio di Trento individuandone 54, sino all'ultimo tenutosi dal 2 al 4 settembre 1778, sotto il card. A. Gioannetti.[20] Significativo era sta-

[14] Lercaro, *Il concilio ecumenico...*, 244.

[15] Cfr. Manzo, *Papa Giovanni...*, 181-191.

[16] *Ibid.*, 142-143; i motivi che avevano spinto Giovanni XXIII ad allargare la consultazione nascevano anche dalle tensioni suscitate all'interno del vicariato di Roma dal lavoro della commissione sinodale.

[17] «Nell'imminenza della promulgazione delle leggi del Sinodo stesso l'Augusto Pontefice, dopo aver ricordato che la storia dell'Archidiocesi Bolognese offre vari avvenimenti del genere, teneva a sottolineare che a Roma non si era avuto, sino ad ora, un Sinodo»: *Esortazioni e voti...*, 97.

[18] Vedi A. Zanetti, *Constitutiones Synodales Bononien[ses]*, Bologna 1535 (per i tipi di V. Bonardum et Marcum Antonium de Carpo). Non esiste un elenco completo dei sinodi pre-tridentini, data la documentazione incompleta conservata: cfr. I. Cassoli, *Motivi di pastorale e liturgia nel sinodo bolognese del 1310*, in BAB 57 (1966) 548, che riprendeva le brevi annotazioni di F. Gallinetti, *Elenco dei sinodi diocesani bolognesi dopo il concilio di Trento*, in BAB 19 (1928) 12-17, il quale faceva riferimento a sua volta ad un cartone di documenti nell'Archivio arcivescovile e ad altra documentazione in quello del Capitolo di San Pietro, relativi ai secoli XIV, XV e XVI.

[19] L. Novelli, *Costituzioni della chiesa bolognese emanate nel Sinodo diocesano del 1310 al tempo del vescovo Uberto* (Studia Gratiana, 8), Bologna 1962, 449-552; cfr. Cassoli, *Motivi di pastorale...*, 547-561.

[20] Gallinetti, *Elenco dei Sinodi diocesani...* Sui sinodi post-tridentini si possono trovare alcuni accenni in U. Mazzone, *Dal primo cinquecento alla dominazione napoleonica*, in P. Prodi, L. Paolini, *Storia della chiesa di Bologna*, I Bologna 1997, 230-232.

to, subito dopo il concilio, il periodo dell'episcopato di G. Paleotti, che aveva convocato dei sinodi quasi ogni anno, secondo quanto prescritto dal decreto tridentino.[21]

Alla tradizione bolognese apparteneva di diritto anche un'opera fondamentale sul sinodo diocesano, il trattato *De Synodo diœcesana* di Prospero Lambertini, nel quale veniva studiata sulla base della canonistica precedente la natura del potere episcopale e l'importanza che avevano i sinodi per il governo della diocesi. Inoltre venivano definiti con precisione i temi relativi alla partecipazione, allo svolgimento, alle condizioni di attuazione dei sinodi stessi.[22] Nel suo trattato Lambertini faceva riferimento ai sinodi di Carlo Borromeo come esempio autorevole per quelli successivi ed è significativo che anche Lercaro, nella lettera di convocazione del primo Sinodo del 1961, abbia fatto esplicito riferimento alla tradizione dei sinodi della chiesa ambrosiana, dalla quale aveva desunto la denominazione specifica di «piccolo sinodo». In effetti a Milano dopo la serie pressoché annuale dei sinodi post-tridentini durante gli episcopati prima di Carlo e poi di Federico Borromeo, l'attività sinodale era rallentata in modo sensibile. Per evitare le difficoltà e i disagi di riunire tutto il clero, a cominciare dall'episcopato del card. C. Monti i sinodi veri e propri si erano fatti più rari, mentre annualmente il vescovo aveva convocato riunioni più ristrette, appunto i «sinodi minori», a cui erano chiamati solo i vicari foranei, che ricevevano le istruzioni da trasmettere poi ai parroci del loro vicariato.[23] Solo all'inizio del XX sec., dopo che A. Ratti aveva recuperato e pubblicato gli atti di molti dei sinodi dei secoli precedenti negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, c'era stata una ripresa della celebrazione dei sinodi con il card. A. Ferrari.[24]

[21] Sui sinodi di Paleotti vedi P. Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti 1522-1597*, II Roma 1959-67, 152-161, con alcune informazioni anche riguardo ai sinodi precedenti e successivi. La prescrizione della cadenza annuale si trovava nel *Decretum de reformatione*, Sess. XXIV, can 2, del concilio tridentino.

[22] P. Lambertini, *De Synodo diœcesana*, Romæ 1755; vedi su questo M.T. Fattori, [*La liturgia dei sinodi diocesani*] in corso di pubblicazione.

[23] A. Majo, *Storia della chiesa ambrosiana*, III, Milano 1983, 42; nei capitoli dedicati ai diversi arcivescovi ci sono varie notizie sulla celebrazione dei sinodi.

[24] A. Ratti, *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, Milano 1890. Gli *Acta* della chiesa di Milano erano stati pubblicati la prima volta nel 1582 da Carlo Borromeo e sono stati continuati e più volte ripubblicati.

Lercaro, pur riservando a dopo il concilio la preparazione di un Sinodo più ampio, ritenne opportuno avviare sin da subito l'abitudine di una convocazione annuale del clero per dettare le norme liturgiche e pastorali alla diocesi. Nella lettera di convocazione del primo «piccolo sinodo» era chiara la concezione del sinodo come luogo della funzione legislativa del vescovo. Intento del cardinale era infatti quello di «riunire in sintesi organica e comunicare in un incontro le norme relative alla disciplina del Clero, al culto del Signore e alla cura pastorale delle anime, che, negli sviluppi rapidi di questi anni, già furono date dalla Santa Sede Apostolica o dall'Ordinario diocesano» ma, disperse nel tempo e in documenti diversi, potevano «sfuggire all'attenzione o non lasciare intravedere il loro senso più profondo» e, per quanto riguardava le prescrizioni diocesane, potevano «anche aver bisogno d'essere rapportate a nuove eventuali norme date dalla Santa Sede o di essere aggiornate».[25] Nella lettera Lercaro faceva riferimento in particolare alla recente pubblicazione del *Nuovo codice delle rubriche generali del breviario e del messale*, promulgato da Giovanni XXIII il 25 luglio 1960: «una illustrazione dello spirito e della lettera di queste disposizioni e delle loro pratiche applicazioni – osservava – sembra cosa quanto mai opportuna».[26]

Già in quella prima convocazione Lercaro prevedeva che il «piccolo sinodo» sarebbe stato riconvocato a cadenza annuale «anche se, ovviamente, negli anni seguenti sarà più ristretta la materia da trattarsi e conseguentemente il tempo». La cadenza annuale richiamava quanto disposto dallo stesso concilio tridentino per i sinodi diocesani e già di per sé inseriva l'iniziativa nel contesto di una riforma della diocesi nella tradizione della riforma post-tridentina.[27]

[25] G. Lercaro, *Il Piccolo Sinodo Diocesano, lettera di convocazione*, in BAB 51 (1960) 311. La lettera è pubblicata, con leggere variazioni, anche negli atti: *Piccolo sinodo* 1961, V-VI.

[26] *Ibid.*; per il *Nuovo codice delle rubriche generali del breviario e del messale* vedi: Giovanni XXIII M.P. *Rubricarum Instructum*, in AAS 52 (1960) 593-595; a cui seguiva il testo delle «Rubriche» elaborato dalla S.C. dei Riti: *ibid.*, 596-740. Il BAB 51 (1960) 204-212 aveva pubblicato il M.P. del pontefice e un articolo di commento del p. G. Lovv, tratto da «L'Osservatore Romano» del 2/09/1960.

[27] Il CJC 1917 stabiliva invece una periodicità decennale, considerando le difficoltà della convocazione annuale e lo scarso successo che l'istituto sinodale aveva avuto nei secoli precedenti nelle diocesi: cfr. cann. 356-362.

I membri convocati da Lercaro per il primo «piccolo sinodo» corrispondevano sostanzialmente a quanto previsto dalla normativa del CJC, comprendendo i canonici del capitolo cattedrale e delle chiese collegiate, il rettore del seminario, i vicari foranei (anche i delegati vicariali e gli incaricati vicariali per i diversi settori pastorali), i parroci delle parrocchie urbane e, ove non ne avesse avuto detrimento la cura pastorale, anche i parroci del forese. Oltre a queste categorie previste dal codice venivano però convocati anche gli ufficiali di curia e del tribunale ecclesiastico, i dirigenti delle opere, delle istituzioni, delle commissioni e degli uffici diocesani, gli assistenti e consulenti diocesani delle associazioni e attività di apostolato dei laici (in particolare l'assistente della Consulta e il delegato per l'AC) e anche gli insegnanti di religione nelle scuole. Inoltre la convocazione invitava «tutto il clero che non sia impedito da obblighi di ministero o dalla sostituzione di altri aventi cura d'anime e pure convocati». Rispetto al CJC non si parlava dei rappresentanti del clero regolare, ma gran parte dei religiosi in diocesi avevano responsabilità di cura d'anime e rientravano dunque nelle categorie previste.[28]

Nel decreto di promulgazione che fu emanato nell'ottobre 1961, a distanza di dieci mesi dalla celebrazione del sinodo, prevaleva ancora la sua funzione legislativa. In esso si sottolineava come caratteristica sostanziale del sinodo fosse stata «una organica sistemazione dei settori preminenti di vita pastorale, da Noi attuata dopo quasi un decennio di governo dell'Archidiocesi. Queste norme e direttive, mentre intendevano essere una coerente applicazione dei documenti della S. Sede, emanati negli ultimi tempi, volevano raccogliere e codificare in un testo unico: a) i decreti dell'Ordinario; b) le probanti esperienze del Nostro Clero e del Laicato militante».[29] Dietro a questa dimensione prevalente emergeva tuttavia anche l'intenzione di fare del «piccolo sinodo» l'occasione per dare espressione al rapporto particolare che legava il vescovo al clero della diocesi. Così nel decreto si parlava di questo rapporto evidenziando da un lato la consueta preoccupazione che le direttive emanate venissero effettivamente applicate, fondando dall'altro lato la ragione di questa fedeltà nella sua natura spirituale:

[28] *Piccolo sinodo 1961*, VII-VIII.
[29] *Decreto di promulgazione*, in: *Piccolo sinodo 1961*, X.

«La fedele osservanza di queste norme e direttive è affidata all'impegno responsabile e generoso del Clero bolognese, la cui devozione filiale ci è ben nota attraverso le molteplici e commoventi testimonianze rese alla chiesa in situazioni spesso difficili e contrastate. Ci è caro ravvisare nel "Piccolo Sinodo", che ora ufficialmente promulghiamo, l'occasione precipua dell'incontro fra la paternità del Vescovo e lo zelo filiale dei suoi cooperatori, del clero secolare e regolare, nel ministero pastorale».[30]

3. *Liturgie sinodali*

La funzione legislativa del sinodo era inscritta in un contesto liturgico di lunga tradizione, stabilito dall'*Ordo ad Synodum* del pontificale romano e dal *Cerimonialis episcoporum*. Nell'*Ordo* la celebrazione si articolava in tre giorni, la cui progressione era marcata dagli sviluppi delle meditazioni bibliche previste. Ogni giornata iniziava con l'eucarestia celebrata dal vescovo o da chi presiedeva il sinodo in suo nome. Testimonianze significative di questa tradizione sono rintracciabili anche nei sinodi bolognesi, almeno in quelli di cui sono stati conservati gli atti. In quello del 1310 in particolare si ritrovava la predicazione che poi sarebbe stata inserita nell'*Ordo*.[31] I riti previsti stabilivano una liturgia piuttosto elaborata i cui elementi caratterizzanti erano la processione iniziale, la celebrazione della messa dello Spirito Santo, la recita del salmo e *dell'Adsumus*, la predicazione su determinate sequenze evangeliche, il canto del *Veni Creator*, il giuramento di fede.[32] La proclama-

[30] *Ibid.*, X-XI.
[31] Per l'*Ordo ad Synodum* vedi l'«Editio Princeps» del *Pontificale Romanum* (1595-1596), in copia anastatica a cura di M. Sodi e A. Triacca, Città del Vaticano 1997, 600-624. Per il *Cerimonialis episcoporum* vedi l'«Editio princeps» (1600) in copia anastatica a cura di A. Triacca e M. Sodi, Città del Vaticano 2000, in part. 126-131. Le citazioni sono prese dall'edizione *Pontificale romanum Clementis VIII ac urbani VIII*, ex Typ. Balleoniana, Venetiis 1751, in part. 343-362. Vedi poi sul sinodo del 1310 Novelli, *Costituzioni della chiesa...*, 449-552; e Cassoli, *Motivi di pastorale...*, 547-561.
[32] Il sinodo cominciava con la celebrazione della messa. Un significativo rilievo era dato alle vesti rituali: «Prima autem die Synodi Pontifex summo mane cappam indutus, ab universo Clero cum superpelliceis comitatus ad Ecclesiam pergit; paratur in sede; celebrat Missam de Spiritu sancto, et praebet Clero sacram Communionem. Qua finita, paratur faldistorium ante medium altaris, juxta inferiorem gradum, per quem ad altare ascenditur; et alia sedes in plano altaris (poterit tamen faldistorium suo tempore, loco secundae sedis, cum tempus erit, poni). Pontifex vero supra roche-

zione delle norme sinodali assumeva in questo contesto il valore solenne di una legittimazione soprannaturale. La possibilità offerta ai partecipanti di intervenire e di esprimere proposte e correzioni attribuiva alla riunione un carattere assembleare.[33] *L'Ordo* prevedeva in ogni caso la votazione delle norme sinodali da approvare.[34]

Anche nella tradizione ambrosiana, alla quale faceva esplicito riferimento Lercaro nella convocazione del «piccolo sinodo», la dimensione liturgica era fortemente sottolineata. Gli atti dei sinodi borromaici conservavano prescrizioni assai minute sul modo e l'atteggiamento da tenere sia nella preparazione che durante la celebrazione del sinodo.[35] In realtà la ritualizzazione delle riunioni sinodali era divenuta nel tempo un peso non indifferente tanto che era stata richiesta più volte la semplificazione delle norme, anche come incentivo ad una più regolare celebrazione dei sinodi stessi.[36] E la preferenza per una procedura più semplificata era stata probabilmente anche una delle non ultime ragioni che avevano spinto Lercaro a scegliere la formula dei «piccoli sinodi».

tum, vel si fit Regularis, supra superpelliceum amictu, stola, pluviali rubeo, et mitra pretiosa induitur, quibus paratus, baculum pastoralem manu ferens, accedit coram altari; Diacono, et Subdiacono paratis rubeis ornamentis ac si in Missa servire debeant, ipsum hinc et inde associantibus, et ibi ante faldistorium sibi paratum genuflexus, deposita mitra, incipit, schola prosequente, Antiphonam»: *Ordo ad Synodum...*, 343. Sull'*Ordo* vedi M. Klöckener, *Die Liturgie der Diözesansynode. Studien zur Geschichte des "Ordo ad Synodum" des "Pontificale Romanum"*, Münster 1986.

33 Il primo giorno, dopo la lettura del vangelo, il vescovo chiedeva: «Venerabiles consacerdotes et fratres nostri charissimi, praemissis Deo praecibs, oportet ut ea, quae de divinis Officiis, vel sacris Ordinibus, aut etiam de nostris moribus et necessitatibus Ecclesiasticis a nobis conferenda sunt, cum charitate et benignitate unuiquisque vestrum suscipiat summaque reverentia, quantum valet, Deo adiuvante, percipiat, vel quae emendatione digna sunt, omni devotione unusquisque fideliter studeat emendare: et si cui forte quod dicetur, aut agetur, displiceat, sine aliquo scrupolo contentionis, palam coram omnibus conferat: quatenus Domino mediante, et hoc ad omptimum statum perveniat; ita ut nec discordans contentio ad subversionem justitiae locum inveniat, neque iterum in perquirenda veritate vigor nostri ordinis,vel solicitudo repescat». Dopo queste parole del vescovo «fit per aliquem virum doctum idoneum sermo, in quo tractatur de disciplina Ecclesiastica, de divinis mysteriis, et de correctione morum in Clero secundum ea quae Pontifici videbuntur: et post sermonem querelae, si quae sint, audiuntur», *Ordo ad Synodum...*, 348.

34 Alla fine del secondo giorno, dopo l'eventuale allocuzione del vescovo: «fit sermo per aliquem doctum idoneum, in quo iterum tractetur de disciplina Ecclesiastica et aliis, de quibus Pontificis videbitur. Deinde Archidiaconus alta voce legit Apostolicas Constitutiones ibi non promulgatas, vel alias, pro Potificis arbitrio. Quo finito leguntur Constitutiones per Synodum approbandae; quibus lectis, habito scrutinio, quae placent, per patres confirmantur», *Ordo ad Synodum....*, 354.

35 Vedi per esempio il primo decreto del sesto sinodo diocesano di Milano del 1579 sui costumi da tenere: *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Typ. Pont. S. Iosephi, II Milano 1890, col. 955. Sulla liturgia e la spiritualità richiesta ai membri dei sinodi vedi in particolare le indicazioni dei sinodi settimo e ottavo: *ibid.*, coll. 963-66; 967-974; 979-982.

In ogni caso anche i «piccoli sinodi» dovevano inscriversi in un contesto di preghiera. La ritualizzazione semplice adottata riprendeva in parte quella consueta delle giornate sacerdotali annuali per la consacrazione dei sacerdoti della diocesi alla Madonna di San Luca, ma in un contesto sensibilmente diverso. A differenza da quanto previsto dall'*Ordo* e anche dalla consuetudine delle giornate sacerdotali i sinodi erano convocati in seminario e le celebrazioni liturgiche si svolgevano nella cappella piuttosto che nella basilica metropolitana. Era una scelta funzionale ad un incontro di lavoro più che ad una celebrazione, mettendo in rilievo la dimensione comunitaria dell'evento.

Il sinodo si apriva con l'eucarestia ed era scandito dalla recita comunitaria dell'Ufficio divino. La preghiera comune era un elemento sempre ribadito da Lercaro anche nelle lettere di convocazione dei sinodi successivi. La cronaca del primo «piccolo sinodo» pubblicata nella pagina bolognese dell'«Avvenire d'Italia» metteva in luce «l'intonazione profondamente religiosa» delle due giornate di incontro.[37]

36 Cfr. J. Ramos, *Il Sinodo Diocesano nella storia, nel CJC del 1983, nell'«Istruzione» del 1997*, in *Angelicum* 75 (1998) 367, che accenna alle richieste episcopali rivolte alla Commissione incaricata di preparare il codice di diritto canonico del 1917, molte delle quali auspicavano una consistente semplificazione della forma e dei riti stabiliti per il sinodo. Si chiedeva di dare forma giuridica alle riunioni annuali del clero considerandole come un «quasi sinodo», che si adattasse la normativa alle condizioni dei tempi, che si introducesse il principio di rappresentanza per evitare la convocazione di tutto il clero e si stabilisse una diversa periodicità nell'obbligo della convocazione.

37 «È possibile ora dare uno sguardo d'insieme dei lavori svolti da un'assemblea così altamente qualificata, ma è importante anzitutto l'intonazione profondamente religiosa che hanno avuto le due giornate. Esse sono incominciate con la partecipazione attiva al Sacrificio della S. Messa, offerto dal Cardinale Arcivescovo, il quale all'Omelia ha prospettato l'ideale della vita interiore e dell'apostolato del sacerdote, secondo il senso della Chiesa cattolica con efficace adeguazione alla realtà del nostro tempo, il ritmo delle giornate è stato segnato dalla recita comune delle ore canoniche, che ha impresso all'assemblea il carattere di una comunità orante»: in *L'Avvenire d'Italia*, 4 gennaio 1960, 4.

Ancora più esplicite sarebbero state le «Note di cronaca» posposte nel volume degli atti:

«La presenza costante di 350 Sacerdoti (cioè della quasi totalità del Clero diocesano impegnato direttamente nel ministero parrocchiale) che hanno partecipato, secondo le norme del Direttorio Liturgico Diocesano, alla Messa celebrata dal proprio Vescovo e Pastore, ha contribuito a creare un'atmosfera di fraternità sacerdotale, dove tutti e ciascuno si sentivano "*cor unum et anima una*"».

Il clima altamente spirituale di meditazione e di studio era alimentato dalla recita comunitaria delle Ore Canoniche di Terza, Sesta, Nona e Vespro, che scandivano i principali momenti della giornata; l'agape, consumata insieme col Cardinale Arcivescovo e con il Vescovo Ausiliare, si inseriva nello stesso spirito di fraternità che traeva i suoi motivi di fondo dalla celebrazione sacra.[38]

La recita dell'Ufficio divino che cadenzava il ritmo delle giornate, veniva a sostituire complessivamente le celebrazioni rituali previste nell'*Ordo*. In questo modo si recuperava una più genuina tradizione liturgica, in consonanza con quanto il concilio Vaticano II avrebbe poi stabilito riguardo alla recita dell'Ufficio divino. La recita comunitaria rappresentava per i sacerdoti secolari un'occasione piuttosto rara e permetteva di inscrivere tutta l'esperienza sinodale all'interno di una dimensione liturgica complessiva che trovava il suo momento centrale nella celebrazione eucaristica del vescovo.

Non si tratta solo di affermazioni di circostanza, indotte dalla natura dell'incontro. Per Lercaro il rapporto con il clero della sua diocesi era prima di tutto di natura spirituale, legato a quel ruolo di «paternità» che era una delle caratteristiche più importanti del ministero del vescovo. Era questa la dimensione del rapporto che egli aveva sempre cercato di approfondire nella coscienza del clero.

4. *I percorsi dei Piccoli Sinodi*

Se si considerano con uno sguardo complessivo i «piccoli sinodi»

[38] *Note di cronaca*, 277.

che si sono succeduti tra il 1961 e il 1965, due elementi appaiono particolarmente significativi: prima di tutto il progressivo passaggio da una forma sinodale incentrata sulla semplice comunicazione delle norme volute dall'arcivescovo, a sinodi con una più diretta partecipazione del clero alle decisioni da prendere. In secondo luogo è stato significativo il progressivo e parallelo accentuarsi della dimensione comunitaria vissuta dal clero, volutamente stimolata da Lercaro.

Il primo «piccolo sinodo», celebrato nel gennaio 1961, era incentrato sulle disposizioni relative alla liturgia, alla catechesi, alla disciplina del clero e all'apostolato dei laici. La parte predominante spettava alla liturgia, per la quale era stato preparato un ampio corpo di norme che riprendeva il *Direttorio* diocesano sulla messa, integrandolo con le disposizioni della *Instructio de musica sacra et sacra liturgia* e del *Novus Codex rubricarum breviarii ac missalis Romani*, emanati dalla Congregazione dei riti, rispettivamente nel settembre 1958 e nel luglio 1960. Particolarmente importanti erano, nella «*Instructio*», le parti relative alla partecipazione attiva dei fedeli alla messa, nelle quali Lercaro vedeva riprese molte delle disposizioni del suo *Direttorio* liturgico.[39]

Un ulteriore capitolo di questo sinodo venne occupato dalla presentazione dei risultati dell'inchiesta sui messalizzanti fatta in tutte le chiese della diocesi il 15 novembre 1959. Era tra questi risultati che emergeva il dato sconcertante della bassa applicazione del *Direttorio* liturgico diocesano.[40] Vari documenti relativi alla preparazione del sinodo rintracciabili nell'archivio Lercaro mostrano come sia stato il cardinale in persona a stendere i testi normativi da proporre poi all'approvazione del «piccolo sinodo».[41] Le norme riprendevano in

[39] Nella prima giornata del sinodo ci fu una relazione di C. Braga, membro della «Congregazione dei riti» e segretario del Centro di Azione Liturgica, sul *Novus Codex Rubricarum;* inoltre vennero presentate le nuove disposizioni sulla liturgia, la musica sacra, l'architettura e le arti figurative: cfr. «Note di cronaca», in *Piccolo sinodo 1961*, 277-278. Vedi anche *La prima giornata del Sinodo minore*, e G.C., *Indicate dal Pastore le norme per una valida azione pastorale*, in *L'Avvenire d'Italia* rispettivamente 4 gennaio 1961, 4, e 5 gennaio 1961, 4. Tra le norme pastorali proposte da Lercaro non mancavano quelle relative all'azione nei confronti del comunismo: su questo vedi Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 193-195.

[40] *Piccolo sinodo 1961*, 268.

[41] Nell'archivio sono presenti alcuni documenti manoscritti di Lercaro con le prime prove per il testo del primo e del secondo Piccolo Sinodo, in particolare per la parte

buona misura il *Direttorio*. All'inizio del documento sinodale ci si rifaceva esplicitamente ad esso per sottolinearne la normatività, ma anche in altre occasioni lo si citava con chiarezza.[42] Pure le «Note di cronaca» riportate tra gli atti del sinodo, che sottolineavano l'importanza della messa celebrata la mattina, mettendo in evidenza sia l'uso del *Direttorio*, sia lo spirito comunitario del sinodo raccolto intorno alla mensa eucaristica.

Anche la lettera di convocazione del sinodo successivo, rievocando il primo si compiaceva del suo clima gioioso: «Veramente abbiamo constatato che "*bella e gioconda cosa è stare fraternamente insieme*" e che davvero "*là dove ci si riunisce così, Dio manda la sua benedizione*" (Salmo 132,1)».[43] Allo stesso modo, in riferimento al nuovo sinodo era dato un significativo risalto alla preghiera comune e in particolare alla celebrazione eucaristica con cui sarebbero iniziate le due giornate sinodali:

> «Come è nostro costume – diceva la convocazione, – le lezioni saranno alternate con la recita corale delle Ore e la giornata si inizierà con la Messa: una riunione di Sacerdoti col loro Vescovo non può a meno di essere incentrata nella preghiera: "erano assidui all'istruzione degli Apostoli, nell'unione, nella frazione del Pane e nelle preghiere" (Atti, 2,42).[44]

Anche la mensa fraterna sarebbe stata «quasi proiezione esteriore

relativa alle norme liturgiche e per quella relativa al direttorio pastorale sul comunismo: AGL A 121 e AGL A 123. Varie versioni dattiloscritte testimoniano un certo sviluppo redazionale dei testi prima di giungere al Sinodo. Ci fu, probabilmente una consultazione preliminare sui testi in preparazione come testimonia la lettera del dehoniano Lorenzo Pedroncelli, che ringraziando Lercaro per la fiducia accordatagli gli inviava alcune osservazioni sui testi che questi gli aveva chiesto di esaminare: AGL A 123.17; tuttavia non è stato possibile recuperare altri documenti analoghi.

42 «È ormai maturato nel popolo fedele il bisogno, tante volte constatato, di comprendere e gustare le ragioni, il senso e la bellezza dei sacri riti. Per venire incontro a questa profonda aspirazione, oltre che alle precise norme della chiesa, richiamiamo i Pastori di anime e i Rettori di chiese della nostra Archidiocesi alla responsabilità dell'applicazione del nostro *Direttorio liturgico*»: *Piccolo Sinodo 1961*, 3.

43 *Piccolo Sinodo Diocesano 1962, Norme e direttive per l'azione pastorale nei confronti del comunismo, emanate nell 'assemblea generale del clero dell'archidiocesi di Bologna, 3-4 gennaio 1962*, U.T.O.A., Bologna, 1963 (d'ora in avanti *Piccolo sinodo 1962*), V.

44 *Ibid.*, VI

della nostra unione soprannaturale» e in questo senso sarebbe stata offerta dal vescovo quale «padre del vostro sacerdozio», come «segno e pegno della Provvidenza del Signore».[45] Lercaro rilevava la novità del nuovo sinodo, non più dedicato alla «comunicazione di norme e disposizioni della Santa Sede o dell'Ordinario», ma ad una illustrazione dell'enciclica *Mater et magistra*, pubblicata qualche mese prima.[46] In effetti il programma del sinodo ebbe l'aspetto di un vero e proprio convegno di studio, per il quale vennero invitati relatori autorevoli, non solo ecclesiastici, come C. Colombo che parlò del valore dottrinale delle encicliche e del metodo della loro interpretazione, e G. Guzzetti che parlò dei «principi supremi della coscienza sociale» secondo la *Mater et magistra*, ma anche laici, come l'economista P. Saraceno che presentò una relazione su «Fini e obiettivi dell'azione economica» alla luce dell'enciclica e il sociologo A. Ardigò che affrontò il tema della «socializzazione».[47] Una relazione conclusiva fu

45 *Ibid.* Nello stesso tono la richiesta finale di preghiere: «A tutti e a ciascuno di voi pertanto, sacerdoti carissimi, io chiedo di voler prendere buona nota di quelle due giornate e di mantenerle libere o di liberarle da ogni impegno non strettamente necessario che vi impedisse di partecipare alla nostra assemblea; vi chiedo soprattutto di pregare tanto perché l'incontro di Villa Revedin, oltre a comunicarci luminosamente il pensiero della chiesa e a farci sentire il calore del suo cuore di Madre, ci unisca in più stretto vincolo soprannaturale di carità a formare un cuore solo e un'anima sola»: *ibid.* VIII. Questa lettera di convocazione venne pubblicata anche nel BAB 52 (1961) 459-461, sotto il titolo *Assemblea straordinaria del clero diocesano*.

46 Il 27 agosto Lercaro aveva consegnato in una cerimonia ufficiale ai dirigenti ecclesiastici e laici il testo dell'enciclica, che rappresentava a suo avviso una svolta significativa nel magistero sociale della chiesa e sulla quale occorreva una profonda riflessione: cfr. Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 206-209.

47 Cfr. la *Nota di cronaca*, in: *Piccolo sinodo 1962*, XI-XII. La preparazione dell'incontro fu affidata a G. Dossetti, che prese contatto con i relatori. Inizialmente erano stati contattati F. Balbo e C. Napoleoni. Dossetti li incontrò a settembre: «Balbo ha mostrato di avere preso la cosa sul serio e mi ha anche letto una parte già stesa della relazione: ma ha condizionato il suo definitivo impegno a un discorso comune sulle premesse metodologiche da fare con Don Colombo»: Dossetti a Lercaro, Monte Veglio, 18 ottobre 1961 (AGL-A 121.56). A metà dicembre c'erano ancora varie incertezze nella preparazione, come testimonia una lettera di Dossetti a Lercaro: «ancora – nonostante i solleciti, prima per lettera e poi per telegramma – non ho avuto da Roma i titoli definitivi delle relazioni. Così pure da don Panikkar solo si è avuto una risposta di massima, ma non ancora la risposta definitiva, condizionata all'assenso dei suoi Superiori. Pertanto penso opportuno scendere ancora una volta a Roma: andrò probabilmente martedì-mercoledì della settimana prossima. Approfit-

affidata a R. Panikkar, che parlò della «Gerarchia di piani e di problemi della convivenza interna» nell'orizzonte dell'enciclica.[48]

All'inizio del secondo giorno una relazione di Lercaro sulle proposte per una pastorale organica di fronte al pericolo comunista spezzò il ritmo delle relazioni sulla *Mater et Magistra*.[49] Fu tuttavia proprio il tema del comunismo a occupare in modo esclusivo gli atti del sinodo. Dopo varie incertezze si rinunciò infatti ad inserire negli atti le relazioni sull'enciclica, lasciando spazio solo al *Direttorio* con le

to di questi giorni, perché subito dopo il Natale sarò impegnato per quattro giorni a Prato [...]. Anche Ardigò, dopo aver accettato, ha sollevato poi qualche difficoltà per la data per la contiguità di un suo impegno in Sicilia. L'ho scongiurato di essere sicuramente disponibile già dal mattino del 3. Comunque, anche per lui, ora farò ulteriori accertamenti. Nella speranza di riuscire a servire non troppo male i Suoi desideri [...]», 13 dicembre 1961 (122.34). E ancora: «Sono tornato da Roma solo sabato sera: ho potuto vedere solo nella mattinata di sabato Saraceno e discutere con lui la sua relazione ormai quasi del tutto stesa. Se non mi inganno è cosa di grande interesse: non è, veramente, una esposizione analitica di tutti i punti della dottrina economica dell'Enciclica, ma affronta in modo sintetico il punto supremo, cioè quello della natura della azione pubblica nel campo economico. Desidera Saraceno che tutti gli intervenuti abbiano il testo della relazione in mano, che egli poi commenterà e spiegherà. Mi pare questa buona cosa. Solo occorrerà che egli mi mandi in tempo il testo definitivo. Ho parlato anche con don Panikkar che mi ha fatto una buona impressione: abbiamo concordato un certo schema della sua trattazione. Non sono riuscito a vedere Ardigò: per quanto avvertito che avevo bisogno di vederlo, egli è partito per Siracusa, donde tornerà solo alla vigilia del Sinodo. Però penso di mandargli laggiù una copia del programma perché si sappia regolare. Scrivo a Don Guzzetti, mandandogli la relazione di Saraceno. Nell'insieme sono ora alquanto ottimista: se non sopravverranno colpi di scena, dovrà riuscire tutto abbastanza bene», senza data, (ACL-A 122.31). Vario materiale sulla preparazione di questa parte del Sinodo si trova sparso anche nei cartoni 113-118 dell'Archivio Lercaro. Per una cronaca dalla prima giornata vedi *La chiesa bolognese studia la «Mater et Magistra» nelle intense giornate del Piccolo Sinodo*, in *L'Avvenire d'Italia*, 4 gennaio 1962, 4; la relazione di Ardigò, *ibid.*, 6 gennaio 1962, 3.

[48] Su R. Panikkar è interessante il documento *Alcune notizie su Don Raimondo Panikkar* che Dossetti stese a mano per Lercaro (AGL-A 122.33). Era l'inizio di un rapporto di amicizia e collaborazione che sarebbe poi continuato a lungo. Dossetti preparò anche una *Premessa alla Relazione Saraceno*, a mano, sempre per Lercaro: *ibid.*, 122.35.

[49] Per una cronaca del secondo giorno vedi *Nuove forme di azione pastorale di fronte alla grave realtà del comunismo*, in *L'Avvenire d'Italia*, 5 gennaio 1962, 4; le direttive di Lercaro presentate al sinodo furono parzialmente pubblicate: *Azione pastorale e comunismo*, in *L'Avvenire d'Italia*, 7 gennaio 1962, 3. Su questo «piccolo sinodo» vedi anche Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 254-256 bis.

Norme e direttive per l'azione pastorale nei confronti del comunismo.[50] La motivazione principale consisteva nel fatto che in realtà la parte normativa del sinodo si limitava alle indicazioni proposte da Lercaro su questo tema.[51] Questo però non faceva che confermare lo sviluppo che c'era stato nella concezione stessa del Sinodo, che solo in piccola parte ormai rientrava nelle categorie più tradizionali di organo normativo delle decisioni episcopali. In effetti, negli anni successivi ci si sarebbe limitati a pubblicare un resoconto dei lavori dei «piccoli sinodi» nel «Bollettino dell'Archidiocesi», accreditandone un'immagine meno formale e giuridica e sottolineandone invece i frutti derivati dallo studio sui temi specifici e dal confronto delle diverse posizioni.

Una tappa importante in questa direzione si ebbe con il terzo «piccolo sinodo», quello del gennaio 1963, dedicato all'Azione Cattolica e alle opere di Apostolato dei laici. Lo stesso Lercaro aveva messo in relazione la scelta di questo tema con gli sviluppi dei lavori del concilio, appena cominciati, nella cui agenda si poteva intravedere la centralità delle problematiche ecclesiologiche e il sostanziale rinnovamento che si voleva attribuire ai laici nell'apostolato della chiesa.[52]

[50] *Piccolo Sinodo 1962*, 3-106.

[51] Nella lettera di convocazione del «piccolo sinodo» del 1963 si giustificava questa scelta limitativa osservando che le relazioni sulla *Mater et magistra* «non fanno evidentemente parte del dispositivo disciplinare e pastorale, al quale solo è riservata la pubblicazione negli atti del Piccolo Sinodo»: BAB 54 (1963) 20.

[52] Cfr. la lettera di convocazione: «Del prossimo incontro saranno oggetto l'Azione Cattolica e le Opere di Apostolato dei Laici. Penso infatti che sia particolarmente opportuno e utile portare l'attenzione su questo argomento. Non occorre ricordare quanto affermato dalla suprema Autorità; e cioè la necessità della collaborazione organizzata dei laici alla attività apostolica della Sacra Gerarchia; si può invece avvertire forse un minore slancio e una più scarsa presa nella attività dei militanti e una staticità nei quadri; e non andremo troppo lontani dal vero – ci pare – pensando che del fenomeno possa esser causa, almeno parziale, il non essersi ancora trovata, in confronto con la mutata situazione e i suoi rapidi sviluppi, una nuova formula meglio adeguata, un modulo più aderente come era, soprattutto in qualche ramo, aderente alla realtà il modulo di una ventina di anni or sono. Non abbiamo, pertanto in questo nostro incontro, altra pretesa che di cercare nella luce di Dio, nel quadro degli ordinamenti esistenti e delle direttive della Autorità Superiore, la via migliore per comunicare ai nostri militanti un rinnovato ardore apostolico e indirizzarne l'attività in forme e metodi vividi e aderenti alle necessità e alla sensibilità del momento attuale. Si rifletterà così nel modestissimo quadro della Comunità bolognese quello slancio di rinnovamento che caratterizza oggi la vita della Chiesa riunita a

L'Azione Cattolica diocesana era stata impegnata sin dal giugno precedente in una campagna di apostolato con lo scopo di sensibilizzare i fedeli all'importanza di una partecipazione attiva alla Messa. Lercaro aveva chiesto all'associazione di allentare provvisoriamente i suoi legami con il centro nazionale per disporsi ad un servizio specifico alla diocesi. Tuttavia si rendeva conto delle difficoltà che l'associazione stava attraversando, tali da richiedere una riflessione sulla sua propria natura e un adeguamento dei metodi pastorali alle nuove esigenze dei tempi:

«Non abbiamo pertanto, in questo nostro incontro, altra pretesa che di cercare nella luce di Dio, nel quadro degli ordinamenti esistenti e delle direttive della Autorità Superiore, la via migliore per comunicare ai nostri militanti un rinnovato ardore apostolico e indirizzarne l'attività in forme e metodi vividi e aderenti alle necessità e alla sensibilità del momento attuale».[53]

Il significato del sinodo si approfondiva, anche dal punto di vista formale, come incontro insieme liturgico, di lavoro e di fraternità.[54] Lercaro lo precisava meglio nella lettera di invito inviata al clero in prossimità dell'incontro: il sinodo non avrebbe avuto questa volta né il senso di un organo semplicemente promulgativo né quello di un convegno di studio, ma sarebbe stato orientato «a discussioni aperte sulla situazione di fatto». Il lavoro si sarebbe svolto in gruppi di studio per facilitare la discussione e i risultati sarebbero stati sottoposti ad una nuova discussione comune. Lercaro chiedeva «di essere molto aperti e sinceri, in queste discussioni, con l'animo di chi intende collaborare per una più efficace visione dell'Apostolato dei nostri laici».[55] In questo programma si sentiva certamente l'influenza dei metodi di lavoro tipici dell'Azione Cattolica, ma c'era anche la chiara volontà di superare una forma sinodale strettamente giuridica. Lercaro lo affermava in modo esplicito:

concilio, nell'ansia di comunicare agli uomini tutti la verità che ci fa liberi e la grazia dell'unico Salvatore»: BAB 54 (1963) 20-21.

[53] Lettera di convocazione, *ibid.*, 21.

[54] Così Lercaro nella lettera di convocazione: «Nell'attesa di rivedere [...] tutti i nostri Sacerdoti adunati col loro Vescovo intorno allo stesso altare, allo stesso tavolo di lavoro, alla stessa mensa fraterna [...]», *ibid.*, 22.

[55] G. Lercaro, *Invito al clero in prossimità del Piccolo Sinodo*, in BAB 54 (1963) 23.

«Poiché il Piccolo Sinodo non è un'Assemblea legislativa (non è un... piccolo Concilio), ma una consultazione del Vescovo con i suoi Sacerdoti, non sarà necessario chiudere con decisioni o leggi: ne riceveremo alcuni orientamenti su cui rifletteremo, per giungere in seguito a direttive più precise».[56]

Il tema scelto era del resto indizio significativo della direzione in cui ci si andava muovendo: il Sinodo non trattava più solo i temi di una pastorale propriamente ecclesiastica, ma si apriva alla prospettiva dell'apostolato dei laici e Lercaro volle che l'incontro fosse aperto alla partecipazione dei laici, invitandoli a portare il loro concreto contributo di idee e proposte. In realtà se nella preparazione l'apporto dei laici poté essere relativamente più consistente, nel concreto svolgimento del sinodo esso si limitò alla presenza del presidente dell'AC, al quale fu chiesta una relazione. Non si trattava certo di una grande apertura, ma era significativa ed anticipava in modo più sostanziale quella che ci sarebbe stata in concilio all'inizio della sessione del successivo settembre quando per volere di Paolo VI vennero invitati ad assistere alcuni «uditori» laici. In ogni caso fu l'inizio di un processo che avrebbe avuto significativi sviluppi negli anni successivi.[57]

La preparazione del sinodo fu affidata questa volta più direttamente all'AC e a mons. Bettazzi, quale delegato vescovile per l'AC. Furono organizzate delle visite degli assistenti di AC a tutti i parroci della diocesi per chiedere informazioni e pareri circa l'effettiva situazione dell'associazione a livello parrocchiale. I dati raccolti vennero poi presentati il primo giorno dallo stesso Bettazzi e poi discussi. Il giorno successivo ci fu una relazione del presidente diocesano G. Zoffoli, su «I laici e l'apostolato», che suscitò interesse e scalpore per la franchezza dei suoi toni. In particolare Zoffoli puntò le sue critiche prima di tutto sul fatto che i laici venissero per lo più coinvolti nell'a-

[56] *Ibid.*

[57] «Poiché si vuole parlare dell'apostolato dei laici, ci è parso giusto interessare anche loro a prendere parte attiva al nostro incontro. Abbiamo invitato perciò il Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica a presentarci alcune idee – sue e dei suoi collaboratori – così come abbiamo gradito che i dirigenti dell'A.C. vengano convocati per aiutare gli Assistenti nella rielaborazione dei dati emersi al primo giorno»: *ibid.*, 23. Su questo sinodo vedi Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 301-307, che sottolinea soprattutto i limiti dell'apertura ai laici che si realizzò.

postolato solo come meri esecutori di direttive prese da altri, in secondo luogo sul rapporto «mandatario» che la gerarchia aveva nei confronti dei laici riguardo all'azione sociale e politica, rapporto che sottraeva ai laici la loro autonomia di iniziativa e la loro responsabilità.[58]

Il sinodo del gennaio 1964, il quarto della serie, era incentrato sul tema delle vocazioni sacerdotali. Anche questa volta nella lettera di convocazione Lercaro sottolineava l'aspetto comunionale dell'incontro, scegliendo un tono colloquiale ben lontano da quello formale delle prime esperienze:

«Vivremo due giornate insieme: insieme pregheremo e studieremo; celebreremo insieme l'agape fraterna e avremo con noi la benedizione di Dio: "*quoniam illic mandavit Dominus benedictionem*", dove "*bonum et jucundum est habitare fratres in unum*" (Ps. 142)».[59]

Il programma del sinodo ricalcava quello dell'anno precedente, con una relazione sugli aspetti teologici ed ecclesiologici della vocazione sacerdotale, tenuta da G. Dossetti, e con largo spazio ai gruppi di studio e alla discussione comune. Il primo giorno si tenne anche una comunicazione di mons. Pavanello che riportava le esperienze pastorali di altre diocesi. Anche questa volta il sinodo era stato preparato con una inchiesta sul tema specifico, compiuta non solo tra i sa-

[58] Una sintesi della relazione di Zoffoli e delle reazioni suscitate in Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 301-304. Sia il primo che il secondo giorno furono introdotti da una meditazione di Lercaro, la prima su «Spiritualità dei laici e apostolato», la seconda su «Spiritualità e apostolato dei laici». Il programma e una succinta cronaca in BAB 54 (1963) 24-25. La cronaca rimandava i particolari alla pubblicazione degli atti a cura dell'U.T.O.A., che però non risulta siano mai stati pubblicati. Vedi più in particolare *Il Piccolo Sinodo studia i problemi della presenza dei laici*, in *L'Avvenire d'Italia*, 3 gennaio 1963, 6; e *Parrocchia, famiglia e scuola. Temi salienti del Piccolo Sinodo*, *ibid.*, 4 gennaio 1963, 6. Per la seconda meditazione di Lercaro vedi *Dignità dei laici*, *ibid.*, 3. Il primo giorno S. Baviera presentò una relazione sull'apostolato dei laici e la parrocchia, poi pubblicata nelle pagine del quotidiano: *Comunità di adulti*, *ibid.*, 5 gennaio 1963, 3. Una cronaca più dettagliata dei lavori del «piccolo sinodo» venne preparata e presentata a Lercaro per la rivista dell'A.C. diocesana «Agenda»: vedi la nota di presentazione di Bettazzi e il testo in AGL-A 122.4. Vedi poi Forcesi, *Formazione di un nuovo...*, 301-307.

[59] *Lettera di convocazione (23 dicembre 1964)*, in BAB 55 (1964) 71.

cerdoti ma anche tra i laici. I gruppi di studio previsti erano divisi per ambiti: famiglia, scuola, parrocchia, aspetti dottrinali. Il secondo giorno ci fu una relazione di N. Ancarani sulla funzione del seminario in ordine ad una pedagogia delle vocazioni.[60] Il pomeriggio del secondo giorno fu tutto incentrato sui lavori del concilio Vaticano II e in particolare sulla costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*, che era stata definitivamente approvata. Cipriano Vagaggini, uno dei redattori del documento conciliare, che in quel periodo si trovava a Bologna ospite del «Centro di Documentazione», tenne una relazione per illustrarne le grandi linee e i principali punti di riforma che essa apriva. Dopo di lui lo stesso Lercaro tenne una relazione sulla sua esperienza durante il secondo periodo conciliare.[61] L'influenza del concilio diveniva sempre più esplicita non solo negli argomenti affrontati nel sinodo, ma anche nel modo stesso in cui essi erano concepiti e si svolgevano. Non c'erano più tracce della ritualizzazione formale del sinodo del 1961, mentre prevaleva ormai la dimensione assembleare, la ricerca, lo studio comune, la discussione sui problemi della chiesa bolognese come problemi comuni e anche il riferimento alla dimensione spirituale dell'incontro, con la connessione tra i diversi momenti dell'eucarestia, dello studio e dell'agape fraterna.

La centralità della liturgia nella pastorale di Lercaro e la consapevolezza della delicatezza dell'opera di riforma avviata dal concilio furono al centro anche del sinodo successivo, che per motivi di calendario fu anticipato agli ultimi giorni di dicembre 1964, invece di riservargli come di consueto i giorni d'inizio gennaio.[62] L'argomento scelto era prettamente liturgico. Era stata infatti da poco emanata l'«Istruzione per l'applicazione della Costituzione di S. Liturgia» del concilio ed era previsto per il successivo 7 marzo 1965 l'inizio uffi-

[60] Cronache abbastanza ampie del Sinodo furono pubblicate in *L'Avvenire d'Italia*: *Per la salvezza dal comunità umana insostituibile la presenza del sacerdote*, 3 gennaio 1964, 6; *e Programmi a breve e lungo termine emersi dal Piccolo Sinodo diocesano*, 4 gennaio 1964, 6. Vedi poi *Cronache delle giornate del Piccolo Sinodo*, in BAB 55 (1964) 73-77.

[61] *Discorso di sua Eminenza sulla II sessione del concilio ecumenico Vaticano II*, in BAB 55 (1964) 78-83.

[62] Una cronaca in: *Una comunità consapevole del significato della liturgia*, in *L'Avvenire d'Italia*, 30 dicembre 1964, 6; e *Partecipazione piena alla riforma liturgica*, in *L'Avvenire d'Italia*, 31 dicembre 1964, 8; poi ripresi entrambi in forma abbreviata in *Cronaca delle giornate del Piccolo Sinodo*, in BAB 55 (1964) 674-678.

ciale dell'applicazione delle nuove norme per la celebrazione della messa. Occorreva dunque che il clero potesse prepararsi adeguatamente studiando i principi essenziali della riforma per poterli attuare e soprattutto per poterli spiegare ai fedeli.

Lercaro introdusse i lavori della prima giornata ricordando come lo scopo primario della Costituzione liturgica fosse quello di «facilitare e promuovere la consapevole, attiva e piena partecipazione del popolo alla Sacra Liturgia». La prima relazione, tenuta ancora da C. Vagaggini, su «Lo spirito informatore dell'Istruzione» non poté fare a meno di rilevare proprio l'importanza degli aspetti teologici della *Sacrosanctum Concilium*. La stessa «Istruzione» affermava che lo scopo della costituzione conciliare non era «tanto di cambiare i riti e i testi liturgici, quanto piuttosto di suscitare quella formazione dei fedeli e promuovere quella azione pastorale che abbia come suo culmine e sorgente la sacra liturgia».

Su questo insisté il p. Vagaggini nella sua relazione. La riforma liturgica non consisteva solo in un rinnovamento dei riti: «non bisogna cessare di ripetere che la riforma liturgica avrà mancato al suo scopo fin tanto che clero e fedeli non si accorgeranno che in essa si tratta di una spiritualità liturgica e di una pastorale liturgica». Una spiritualità e una pastorale che avessero come fonte e come culmine la liturgia, significavano mettere la liturgia al centro di tutta la vita della chiesa. In particolare era il mistero pasquale della salvezza, alla cui celebrazione tutta la liturgia si ordinava, che doveva divenire il centro della vita ecclesiale.[63]

Rispetto a queste premesse acquistavano la loro giusta proporzione le norme per l'applicazione della riforma a cui era dedicata la relazione di V. Noè, segretario del Centro Nazionale di Azione Liturgica. Da parte sua S. Baviera nella sua relazione propose un quadro delle linee fondamentali del nuovo rito per poterlo presentare adeguatamente ai fedeli. La relazione di L. Gherardi si occupava in particolare del problema di adeguare le chiese alla forma dello spazio sacro contemplata nella liturgia rinnovata dal concilio, problema che effettivamente avrebbe incontrato non poche difficoltà negli anni successivi. E su una linea di teologia pastorale fu anche la relazione di E. Lodi sulla riforma dei riti dei sacramenti, che del resto era affrontata ancora solo per linee generali nell'*Istruzione* oggetto del sinodo.[64]

[63] C. Vagaggini, *Contributi e problemi di teologia della liturgia nella Istruzione del 26 settembre 1964*, in BAB 56 (1965) 114-127.

La relazione conclusiva di Dossetti ritornò sul valore ecclesiologico della costituzione liturgica. La riforma liturgica, secondo Dossetti, avrebbe avuto efficacia e durata nella misura in cui tutti, laici e sacerdoti, avrebbero acquisito la consapevolezza che la «rivoluzione» cui avrebbe dato luogo era «prima ancora che liturgica, ecclesiologica». Il fine fondamentale della chiesa in concilio era stato infatti, secondo Dossetti «la restaurazione e l'approfondimento deciso del senso religioso della chiesa stessa, dei suoi ministeri, dei suoi misteri, di tutto il suo cammino, personale e comunitario». E la riforma liturgica rientrava profondamente in questo scopo, nella ricerca e nel raggiungimento di una intimità più viva con Dio.[65]

In questo contesto aveva un significato particolare la celebrazione eucaristica presieduta da Lercaro nei due giorni del sinodo, condotta secondo le norme liturgiche che sarebbero entrate ufficialmente in vigore nel marzo successivo.[66] Sempre più la messa, nella consapevolezza di Lercaro, acquistava un valore fondante per la comunità, era «il centro di tutta la realtà e la vita cristiana», era una realtà comunitaria da cui prendevano luce «la verità teologica, gli aspetti più propriamente rituali, il significato pastorale della partecipazione al Sacrificio».[67] Il rinnovamento liturgico e la partecipazione attiva dei fedeli non erano semplicemente strumenti pastorali per rispondere al processo di secolarizzazione della società e al progressivo venir meno della frequenza domenicale, ma erano il cuore stesso della vita comunitaria, il vincolo che univa tutti i fedeli a cominciare dal vescovo con il suo clero.

[64] E. Lodi, *La pastorale dei sacramenti alla luce della «Istruzione»*, in BAB 56 (1965) 128-139.

[65] Così nella *Cronaca delle giornate...*, in BAB 55 (1964) 677-78.

[66] *Cronaca delle giornate...*, 676.

[67] Così nell'omelia del primo giorno, sul terzo capitolo della lettera a Tito. Lercaro sottolineava la grandezza della misericordia divina usata verso gli uomini «mediante il bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo». Questa prospettiva battesimale e in genere sacramentale trovava origine nell'opera di salvezza attuata per mezzo di Cristo «infatti quando Paolo diceva di non conoscere altro che Cristo e Cristo crocifisso, diceva la verità; è da lì solo che tutto deriva». Salvezza che – sottolineava Lercaro – significava divenire figli di Dio e che manifestava in ciò la sovrabbondanza della misericordia divina: *Omelia di S.E. il card. Giacomo Lercaro (29 dicembre 1964)*, in BAB 56 (1965) 110-113.

5. *Verso la riforma della diocesi*

Il quinto «piccolo sinodo» sarebbe stato l'ultimo dell'episcopato di Lercaro. Nel 1965 si sarebbe concluso il concilio ecumenico e questo richiedeva uno sforzo di riflessione e di approfondimento tale da consigliare di dilazionare la convocazione del «piccolo sinodo».[68] L'annuncio di questa decisione venne dato già nel «Messaggio all'archidiocesi nella solennità di S. Petronio» del 4 ottobre 1965: se da un lato era evidente che il nuovo sinodo avrebbe dovuto concentrarsi sul concilio e sulla sua attuazione, dall'altro questo richiedeva una maggiore spazio di tempo per la riflessione e la preparazione.[69] Non è escluso che Lercaro pensasse ancora all'ipotesi di convocare un sinodo più ampio, magari coinvolgendo non solo il clero ma anche varie

[68] Nell'archivio Lercaro è presente un documento, manoscritto da Lercaro, con la scaletta di temi da affrontare in un ipotetico «piccolo sinodo» all'inizio del 1966. È significativa l'assonanza con i temi che sarebbero poi stati assegnati ai gruppi di studio per l'applicazione del M.P. *Ecclesiae sanctae*: «Piccolo Sinodo 1965 [corretto: 1966]. 3-4 gennaio (martedì-mercoledì). 1. Direttorio dei sacramenti; 2. Direttorio processionale; 3. Vocazioni – Opera; 4. [...] Dialogo; 5. Arte – Museo – Inventarii – Chiese vecchie e nuove. Tabernacoli, Altari, Immagini, via Crucis; 6. Senatus Dioecesanus – Prebuterium; 7. Verso una Cassa comune. Povertà e sufficienza; 4. [sic!] Direzione studi Clero – centro di Documentazione; 5. [sic!] Uffici Ecclesiali – Competenze e compiti; 6. [sic!] Aggiornamento Conciliare (diversi livelli); Professione fede adolescenti; Devozioni».

[69] Lercaro esprimeva l'impegno solenne «di cercare e curare ogni mezzo per approfondire e portare alla conoscenza di tutti l'opera del Concilio Ecumenico Vaticano II e di realizzarne, per quanto è da noi, le norme e attuarne lo spirito». Sua intenzione era soprattutto far comprendere lo spirito che aveva animato il concilio: «vogliamo soprattutto – e crediamo nostro imperioso dovere – comunicarvi lo spirito che ha originato e condotto la Chiesa in questa impresa santa e benedetta». Questo sforzo di comprensione consigliava di rimandare il piccolo sinodo: «Per questo non abbiamo esitato, o dilettissimi, a rinunciare almeno per la data e la forma consueta, a quella che riteniamo una delle più belle ed efficaci consuetudini introdotte da noi nella vita diocesana, il così detto "Piccolo Sinodo" cioè il raduno di due giorni di tutto il Clero col suo Vescovo per l'esame di particolari problemi della vita diocesana in una atmosfera di spiritualità e di unione fraterna. [...]. Ci è sembrato tuttavia che il Piccolo Sinodo di questo anno non potesse ignorare ma dovesse anzi approfondire e, almeno parzialmente attuare, gli indirizzi del Concilio Ecumenico; ma, nel contempo, è apparso evidente che occorreva perciò un ragionevole spazio di tempo: la data tradizionale del Piccolo Sinodo infatti fissata tra il Capodanno e l'Epifania. Abbiamo perciò rinunciato o meglio dilazioniamo, senza ancora fissare alcuna data, la pur tanto cara riunione», in BAB 56 (1965) 329.

componenti laicali. È anche possibile, del resto, che consapevole della delicatezza che ormai assumeva il compito della recezione conciliare Lercaro non volesse anticipare le indicazioni provenienti da Roma. Paolo VI, timoroso per le spinte di rinnovamento radicali a cui l'applicazione della riforma liturgica aveva dato luogo in alcune regioni voleva controllare più da vicino il processo di recezione e costituì a Roma, sin dal dicembre 1965, apposite commissioni per l'applicazione dei vari decreti. Lercaro venne nominato nella commissione centrale e poteva rendersi ben conto di quanto fosse difficile la partita giocata in quei mesi tra le diverse tendenze che si erano già confrontate in concilio e che ora cercavano di difendere quanto raggiunto o di guadagnare qualcosa sull'interpretazione e l'applicazione dei testi.

La promulgazione del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, frutto del lavoro di quelle commissioni, indusse Lercaro a istituire nell'agosto 1966 dieci gruppi di studio che avrebbero dovuto lavorare sul M.P. e proporre i lineamenti per il rinnovamento della diocesi che derivavano da quelle norme. L'ipotesi di partenza era che questi gruppi dovessero lavorare per preparare il materiale da sottoporre al successivo sinodo da convocarsi nel gennaio 1967. Ma il lavoro dei dieci gruppi di studio si prolungò ben oltre il previsto e Lercaro fu costretto a dilazionare ulteriormente la convocazione del sinodo. Per tutto il 1967 non se ne parlò e non era in programma neppure per l'inizio del 1968, quando bruscamente Lercaro in seguito ai malumori suscitati a Roma per il suo discorso del 1 gennaio fu costretto a dimettersi.[70]

La rinuncia a convocare il sinodo può essere interpretata in vari modi. Di fatto non sono state reperite fonti documentarie in grado di spiegare in termini univoci il sostanziale silenzio in cui cadde il lavoro dei gruppi nei mesi successivi. Certo esso prospettava un impegno di riforma della diocesi assai più vasto di quanto poteva essere preventivato. Inoltre i gruppi avevano mostrato al loro interno tendenze non del tutto convergenti e avevano prodotto alla fine due diversi documenti di sintesi che suggerivano strategie e obiettivi differenti. Da un lato Lercaro sentiva che difficilmente avrebbe potuto intraprendere

[70] Sui dieci gruppi di studio per la riforma della diocesi vedi G. Gervasio, *Aspetti del cammino della chiesa di Bologna nei primi anni del postconcilio*, in: G. Matteuzzi, E. Ottani (a cura di), *La cupola fra le torri. Scritti per mons. Luciano Gherardi nel 50° di ordinazione sacerdotale*, Bologna 1992; Forcesi, *Formazione di un nuovo progetto...*, 559-580.

e portare a termine la riforma in prima persona, dall'altro avvertiva che il clima era progressivamente cambiato a Roma, nella CEI e nella stessa diocesi: percepiva che la diffidenza nei suoi confronti era cresciuta anche per l'elaborazione che sul concilio si stava facendo a Bologna e per i progetti di riforma che proprio all'interno di quei gruppi stavano maturando.

In realtà alla fine del concilio lo strumento del «piccolo sinodo», nella forma che era maturata in quegli anni appariva ormai insufficiente e proprio i dieci gruppi che teoricamente avrebbero dovuto lavorare in funzione di esso mostrarono come le problematiche implicite nella riforma della diocesi dovevano aprirsi a strutture di tipo diverso. Il modo stesso in cui essi lavorarono indicava qualcosa di nuovo: prima di tutto il coinvolgimento dei laici, significativo non solo per il numero ma anche per la qualificazione che ad essi era riconosciuta a parlare dei problemi ecclesiali tradizionalmente riservati al clero. I laici non erano più solo i rappresentanti delle associazioni laicali convocati in modo formale e rappresentativo ma senza reale capacità di incidere nell'ordine del giorno. Ad essi erano affidate relazioni impegnative e programmatiche per tutto il lavoro dei gruppi.

Il loro coinvolgimento corrispondeva all'approfondimento dell'ecclesiologia conciliare in una duplice direzione: da un lato quella che sottolineava la dimensione della chiesa come «popolo di Dio», dall'altro quella della chiesa locale come nucleo essenziale della chiesa in quanto tale. Il riferimento teologico era alla diocesi riunita nel ministero del vescovo, ma si intravedeva sotto le relazioni presentate la ricerca in direzione di una chiesa corpuscolare, in cui l'esperienza liturgica e in particolare della celebrazione eucaristica aveva una funzione costitutiva centrale. Non è un caso del resto che l'ispiratore del lavoro di questi gruppi sia stato G. Dossetti, il quale già alla fine del concilio aveva individuato nella costituzione liturgica e nel nesso tra comunità e liturgia il momento centrale del rinnovamento ecclesiologico operato dal concilio.[71]

[71] Uno dei compiti assegnati ai gruppi era quello di delineare uno statuto dei nuovi organi di partecipazione al governo della chiesa locale previsti dal concilio e poi dalla *Ecclesiae Sanctae*: il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale. Le discussioni del settimo gruppo, al quale era stato demandato in modo specifico questo compito, furono assai vivaci, incrociando tematiche teologiche a problemi concreti. Emerse comunque con chiarezza l'idea che la maggior parte dei membri dei due organismi sarebbe stata scelta attraverso delle elezioni nei rispettivi corpi ecclesiali, in modo da essere *rappresentativi* del clero e dei laici. È interessante osservare come nel tracciare le modalità di elezione dei membri i due documenti che sintetizzavano le conclusioni del lavoro del gruppo mettevano entrambi in luce il contesto liturgico e in particolare eucaristico in cui esse sarebbero avvenute. Di fatto i due consigli avrebbero dovuto proseguire in termini più istituzionali il lavoro di riforma avviato dai gruppi e per questo compito era fondamentale la dimensione comunitaria espressa dall'eucarestia.

Con le dimissioni di Lercaro nel febbraio 1968 le proposte emerse dal lavoro dei gruppi rimasero sospese e vennero riprese poi dal suo successore mons. A. Poma in una forma sensibilmente diversa da quella prevista.[72] In realtà i tentativi di rinnovamento intrapresi dal nuovo Consiglio presbiterale non riuscirono ad incidere davvero in profondità nella vita della diocesi, mentre da parte sua il Consiglio pastorale seppe esprime solo proposte piuttosto vaghe.

L'esperienza sinodale avviata da Lercaro con i «piccoli sinodi» si arrestò paradossalmente proprio dopo il concilio Vaticano II. Da essa derivò la proposta di lavoro dei dieci gruppi per la riforma della diocesi che, a ben guardare, rappresentò la sperimentazione di una nuova forma sinodale di coinvolgimento della comunità nelle decisioni comuni, attraverso i suoi pastori e i suoi rappresentanti. Per molti aspetti, tenuto conto della eco che tale esperienza post-conciliare ebbe anche in molte altre diocesi italiane, si può sostenere che essa è stata esempio e impulso per i sinodi locali che negli anni e nei decenni successivi al concilio si sono svolti in Italia. Un esempio per quella esperienza sinodale di cui, come tale, la chiesa bolognese è rimasta priva.

Giovanni Turbanti,
Istituto per le scienze religiose – Bologna

[72] Vedi su questo G. Turbanti, *La chiesa di Bologna dopo il concilio*, in corso di pubblicazione nei volumi della «Storia di Bologna» dell'«Istituto per la Storia di Bologna», a cura di R. Zangheri.

Summary: *The article is an enquiry into the «Small Synods» which were celebrated annually in the diocese of Bologna between 1961 and 1965, according to the will of Cardinal G. Lercaro, as partially conveyed in documents in the «Archive of G. Lercaro», which are preserved by the John XXIII Foundation for Religious Studies in Bologna. That of the «Small Synods» was an interesting initiative because it anticipated the experience of the diocesan synods, which were celebrated in many dioceses after the Council Vatican II. The article seeks to identify which were the sources of inspiration for Lercaro and what were the fundamental reasons which drove him to convene the synods in this particular manner, more restricted but more frequent. Particular attention is paid to the liturgical forms of the «Small Synods», considering also the significance that the liturgy had in the rediscovery, in the years after Vatican II, of the communio ecclesiology. Subsequent review of the content and the form of these synods makes it possible to reveal a development from a more institutional view of the synods to a more community-minded conception of them, as assemblies and forms of participation for the clergy and for the faithful to the leadership of the diocese. This experience was interrupted after the Vatican II and since the dismissal of Lercaro at the beginning of 1968, the diocese of Bologna has no longer had a true synodal experience.*

Cr St 28 (2007) 175-216

«Sapere ascoltare e sapere essere»: la liturgia alla conferenza di Medellín[1]

1. *La conferenza come «nuova Pentecoste»*

Secondo la testimonianza di diversi partecipanti, la liturgia quotidiana svolse una funzione importante alla conferenza di Medellín. Alle testimonianze di Gustavo Gutiérrez, di Marina Bandeira, del vescovo Proaño,[2] si possono aggiungere un riferimento di Bonaventura Kloppenburg, in un articolo immediatamente successivo alla chiusura della riunione episcopale;[3] le osservazioni contenute nel bollettino del CELAM dell'ottobre 1968, in cui si parlava de «le impressionanti concelebrazioni» come del «nervo spirituale» della conferenza;[4] la ri-

[1] Sigle ed abbreviazioni utilizzate: AAMDL: Archivio dell'Arcidiocesi di Medellín, Colombia; ACLMMdl: Archivio della segreteria generale del Consejo Episcopal Latinoamericano, Bogotá, Colombia; AITPL: Archivio dell'Instituto Teológico Pastoral para América Latina y el Caribe, Bogotá; CAL: Pontificia Commissione per l'America Latina; CELAM: Consejo Episcopal Latinoamericano; FdBg: Fondo R. Bogarín Argaña, San Juan Bautista de las Misiones, Paraguay; FdocRbmb: Fondo Documental de Riobamba, Equador; IDHeC: Archivio dell'Instituto Dom Helder Camara, Recife, Brasile; ILP: Instituto de Liturgia Pastoral; *ICI*: «Informations Catholiques Internationales»; *REB*: «Revista Eclesiástica Brasileira»; SEDOC: «Serviço de Documentação»

[2] Rimando ad una testimonianza sd, ma del 1968, di Leonidas Proaño, *La segunda conferencia general del episcopado latinoamericano*, CON032 1968, FdocRbmb, gentilmente trasmessami dal p. Enrique Rosner, ed alle interviste rilasciatemi da Gutiérrez e da Marina Bandeira rispettivamente a São Paulo il 31 luglio 2003 e a Rio de Janeiro il 9 agosto successivo. Ringrazio inoltre la h.na Irany Bastos, una delle poche donne nominate come perito, per avermi lasciato copia del suo diario dei giorni della conferenza.

[3] Cfr. B. Kloppenburg, *A segunda Conferência geral do Episcopado Latino-Americano*, in *REB* 28 (Setembro 1968)/3, 623-26.

[4] Cfr. *Un Solo Señor, Una Sola Fe...*, in *CELAM*, 2 (Octubre 1968)/14, 7.